LUCIO D'ALESSANDRO

Partono i bastimenti. Guida ed impronte dalla nostra emigrazione

L'incredibile numero di 25 milioni di Italiani: è questa la cifra dei nostri compatrioti che, nel corso degli anni, attraversarono l'oceano alla ricerca di una vita migliore: un autentico "mondo nuovo" per alcuni; per la maggior parte nulla di più e nulla di meno che la pura possibilità di *vivere*, di sottrarre se stessi e i propri figli alle drammatiche condizioni di miseria e fame che gravarono a cavallo fra il XIX e il XX secolo sul nostro e su altri paesi dell'Europa, che aveva anche allora due (e forse più) velocità... c'è soddisfazione – sia consentito – anche con un po' di commozione: accogliere qui le impronte quotidiane di una migrazione – passaporti, visti, biglietti e orari di piroscafi, opuscoli di norme e regolamenti, ritagli di giornali, spartiti e "copielle" di canzoni, valige e bauli stivati di icone religiose del paese natio e scarni corredi nuziali – non è, di fatto, trafficare con meri reperti da storici, malgrado l'eccezionale potenziale euristico che la mostra pure, certamente, offre alla comprensione storiografica di un fenomeno tanto importante. Le linee che collegano gli oggetti nelle vetrine segnano una cartografia della speranza, ma insegnano anche una topografia del dolore: pochi oggetti sono così crudamente nudi come i reperti di una migrazione, talmente essenziali nella loro immediata funzionalità; in pochi luoghi – forse soltanto un campo di concentramento o, appunto, una nave di migranti – è possibile cogliere fino in fondo il senso autentico di quei

concetti di "eterotopia", luogo di massima esasperazione e – insieme – di rovesciamento del reale e di "nuda vita", elementarità basale dell'esistenza deprivata di qualunque espressione di soggettività, cui ci ha appresi Michel Foucault.

In una nave di migranti, oggi come ieri, qualunque bandiera essa batta, il tempo è sospeso, polarizzato tra un "non più" e un "non ancora": sempre più labile il primo, del tutto indecifrabile il secondo; lo spazio, dal canto suo, si restringe e si rapprende: la materialità brutale delle ragioni che hanno indotto a partire fa conoscere ai sensi una realtà così densa come mai si è sperimentato prima, eppure la realtà di sempre – la terra che si è lasciata e, insieme, tutto ciò che siamo soliti chiamare il "nostro mondo"– ci appare completamente perduta e rovesciata, totalmente ribaltata di senso ("Guardai le mie valigie, che mi dicevano tante cose in quei momenti, e le palpai come avrei fatto di cani fedeli, ultimi resti viventi della mia casa...", scriveva Edmondo De Amicis nel suo romanzo–inchiesta "Sull'Oceano", straordinaria e tempestiva denuncia delle drammatiche condizioni di vita a bordo delle navi nelle quali i migranti erano costretti a viaggiare dal *business* degli scafisti di allora). Al contempo – incisa nei corpi di tutti i migranti, di tutte le epoche, di ogni nazionalità – la verità della vita nuda ci si rivela con incoercibile chiarezza: epurato di ogni traccia residua e pur labile di soggettività, il corpo migrante diviene per il potere un corpo/bersaglio, pura superficie d'impatto di specifiche tecnologie di disciplinamento e controllo. Sappiamo che le pratiche di desoggettivazione/naturalizzazione dei migranti non sono accidentali, bensì costituiscono parte sostantiva dei dispositivi di assoggettamento che il potere allestisce per la loro gestione. Qualunque progetto migratorio –espressione di schietta soggettività, come ampiamente mostrato da numerosi autori (tra i primi, in Italia, Sandro Mezzadra) – viene piegato nelle forme della nuda vita, nei ponti di terza classe di una nave transoceanica come a bordo di una delle tante carrette che

solcano oggi il Mediterraneo (e spesso vi affondano...), nelle umilianti visite mediche di Ellis Island o in uno dei tanti centri per l'identificazione, il respingimento e l'espulsione di cittadini extracomunitari nell'Europa contemporanea.

Incoraggiati a partire dai miraggi di una vita facile, sapientemente diffusi tanto dal bisogno impellente di manodopera a basso costo che caratterizzava i mercati dei paesi d'arrivo, tanto dai governi e dalla stampa nazionale (che speravano così di alleggerire almeno in parte il potenziale politicamente esplosivo che una tale massa di diseredati faceva gravitare sul paese), tra i migranti italiani, vi fu chi non giunse mai: a migliaia giacciono ancora sul fondo del mare, insieme ai piroscafi che avrebbero dovuto traghettarli verso una vita nuova, l'"Utopia", l'"Ortigia", il "Lusitania", il "Florida", il "Titanic", il "Principessa Mafalda", il "Sirio". Altri morirono a bordo, per le condizioni terribili (fame, mancanza d'aria, epidemie) che accompagnavano il viaggio. Altri ancora furono respinti alle frontiere, portatori di mali antichi (pellagra, vaiolo, tubercolosi, colera...) che il mondo nuovo aveva ormai debellato. Una vita tutt'altro che "facile" attendeva, comunque, anche coloro che riuscivano a giungere: l'etichettamento, il rimprovero di coltivare sordidi costumi e ancor più sordide abitudini igieniche e alimentari, le accuse di essere tutti delinquenti, mafiosi o sovversivi accompagnarono questi poveri cristi per molti decenni, insieme a lavori al limite della sopravvivenza e ovviamente rifiutati dai cittadini a pieno titolo. L'"italofobia" apparteneva tanto al senso della gente comune quanto alle istituzioni: ai linciaggi di massa come quello del 1891 a New Orleans, facevano eco documenti ufficiali ispirati a valutazioni apertamente razziste come quelli a più riprese prodotti dall'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso nei primi decenni del XX secolo o sentenze come quella di Sacco e Vanzetti o, meno celebre ma forse ancor più inquietante, quella pronunciata nel 1922 da un tribunale dell'Alabama nella quale

una donna italiana veniva dichiarata "non appartenente alla razza bianca"... *sic!*

Le migrazioni si misurano sul tempo: ciò che l'emigrazione italiana ha saputo conquistare nel mondo (un patrimonio ingente, preziosissimo anche per noi, coloro che sono rimasti) non costituisce, perciò, il frutto di una particolare natura o cultura – la "peculiare indole" degli Italiani – ma piuttosto il prezzo di una lotta durissima, di una sfida che si è dipanata spesso lungo il corso di più vite e più generazioni. Nell'emigrazione italiana e nella sua discendenza non sono pochi coloro che sono riusciti a trasformare, con quotidiana determinazione, il drammatico svantaggio iniziale in straordinaria opportunità di affermazione di sé e delle proprie capacità: nella politica, nelle scienze, nelle arti, nella musica, nella letteratura, nel cinema, nell'economia o nelle professioni: nomi come quelli di La Guardia, Meucci, Da Ponte, Ferlinghetti, Coppola, Scorsese, Iacocca e molti altri hanno inciso profondamente la realtà dei paesi d'accoglienza. Questi autentici "giganti" non possono però essere compresi fino in fondo se non rovesciando la celebre immagine di Bernardo di Chartres: sono "giganti" sulle spalle di milioni di "nani", letteralmente, gli uomini "di piccola statura e di pelle scura" dei quali parlavano all'inizio del XX secolo i rapporti dell'ufficio immigrazione USA. Nei loro successi è possibile, oggi, leggere come in filigrana la lunga sequenza di insuccessi di personaggi resi immortali dalle pagine di Pietro Di Donato o John Fante, ma vissuti al margine di qualsivoglia rilevanza sociale.

Solo la resistenza tenace degli anelli alla base della catena migratoria ha reso possibile, nel tempo, il superamento di quella "doppia assenza", quel non appartenere più ad alcun luogo (né quello di arrivo, né quello di partenza) del quale ci ha incomparabilmente parlato Abdelmalek Sayad. Una resistenza tenace che non si è, peraltro, limitata a produrre emigrati "di successo", bensì – lo avevano intuito per tempo i sociologi di

Chicago – ha lentamente, ma inesorabilmente, trasformato in profondità le società di arrivo. Di più: queste piccole, individuali resistenze di uomini senza storia, hanno spesso prodotto esiti imprevedibili e straordinari. Sam Rodia, per esempio, mai si sarebbe aspettato da vivo di finire un giorno sulla copertina di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* (celebre disco dei *Beatles,* nonché autentica icona *pop*), unico italiano insieme a personalità mondiali del calibro di Mae West, Edgar Allan Poe, Lewis Carrol, Carl Gustav Jung, Sigmund Freud, Albert Einstein, Karl Marx, Bob Dylan, Marylin Monroe... Sam era un emigrante talmente marginale, talmente deprivato che nessuno conosceva più neppure il suo vero nome. Come accade oggi ai camerieri extracomunitari che – per compiacere i clienti italiani – si chiamano spesso "Mario" o "Gennaro", lo chiamavano "Sam", ma anche "Samuel" o "Simon", così come capitava... I suoi biografi hanno faticato non poco per scoprire molti anni dopo che si chiamava Sabato, nome tipico di alcuni paesi dell'Irpinia, dove anche un fiume si chiama così e dove Rodia era nato, precisamente a Ribottoli nel 1876, giusto in tempo per imbarcarsi in cerca di fortuna; per l'America naturalmente, come facevano tutti... Sabato/Sam in America trovò di tutto, tranne la fortuna: carpentiere precario come molti suoi concittadini, visse di vino assai più che di pane, trasformandosi presto in una sorta di *dropout*, deriso da tutti e considerato pazzo; poco più che una bestia sempre ubriaca, avvezza a vivere in una specie di discarica fatta di cocci, pezzi di ferro e scarti di cemento. La gente, quando non lo prendeva a sassate, lo guardava con sospetto; al punto di accusarlo, durante il secondo conflitto mondiale, di nascondere – in quella strana, altissima baracca che si stava costruendo– chissà quale antenna o dispositivo di *intelligence* col nemico giapponese. Nell'aprile del 1977, dodici anni dopo la morte di Rodia, il *National Register of Historic Places* inseriva nel suo elenco dei luoghi storici da tutelare uno dei più celebri monumenti degli Stati Uniti e forse uno dei più bizzarri

capolavori dell'arte contemporanea: le *Watts Towers*, nell'omonimo distretto di Los Angeles. Un intreccio complicatissimo di 17 diverse strutture, la più alta delle quali supera i 30 metri, interamente costruite con materiali di scarto: pezzi di ferro decorati con cemento, cocci, ceramiche e fondi di bottiglia. Sabato/Sam ci aveva messo trenta lunghi e silenziosi anni a realizzare, tutto da solo, la propria opera, strappando uno a uno i suoi scarti all'opulento *consumerism* nordamericano. Parlò quando ebbe finito: "*I Build the Tower*", disse nel suo inglese ancora assai incerto, "Perché le ho costruite? Non so dirlo. Perché un uomo realizza i pantaloni? Perché fa delle scarpe?". Agli sciocchi sembrò una risposta ingenua, da artista involontario e matto conclamato. In realtà, le Torri erano *davvero* il suo abito, l'*habitus* –direbbe Bourdieu– con il quale ambire ad occupare un posto nella mappa della società, attraverso il quale rivelare finalmente al mondo la propria identità, pervicacemente negata da un *habitat* ostile: una strategia di resistenza purissima e sublime, durata una vita intera.

Ieri come oggi, infatti, le migrazioni sono anche resistenze; le soggettività che il potere cerca di schiacciare, riemergono continuamente nella quotidianità dei gesti: nella sopravvivenza di linguaggi, cibi, riti e feste, nomi di battesimo, musiche, canti, culture, certo; ma anche e soprattutto nell'ostinazione con la quale i migranti si sottraggono allo stigma, ibridando ogni volta la propria identità nella scoperta di un'umanità più ampia, capace di trascendere i confini delle patrie e sfidare il senso comune. Nella mostra "Partono i bastimenti" è possibile vedere queste e molte altre cose ancora... Questa mostra, una volta tanto, fa insomma esattamente ciò che il nome di ogni mostra promette: *indica*, *illumina*, *spiega*. Per chi sappia frugarvi dentro con sufficiente umiltà, soprattutto in questo difficile tempo, un baule di migranti può trasformarsi ancora in una cassa di inauditi tesori per la nostra comprensione del mondo: del suo passato, del suo presente e, forse, del suo futuro.